

RONALD REAGAN

Il vero berlusconiano nasce in campagna elettorale

In un saggio di Chiamulera il parallelismo tra Silvio e l'ex presidente Usa Capace di vincere grazie alla capacità di infondere fiducia nella gente

■ ■ ■ GIANLUCA VENEZIANI

Il padre politico di Silvio Berlusconi si chiamava Red Ronnie. No, non fraintendete, non parliamo del conduttore tv esperto di musica, ma di Ronald Reagan, l'ex presidente degli Stati Uniti: Red per il colore del suo partito (i rossi repubblicani), Ronnie per il nomignolo che gli avevano affibbiato i fedelissimi.

«Berlusconiano» d'oltreoceano, molto prima che sorgesse l'astro di Silvio, Reagan ha ispirato il leader di Arcore, anticipandone l'avvento nei mezzi, nei messaggi e, forse, anche nei meriti. Il parallelismo emerge nel bel saggio di Francesco Chiamulera intitolato *Candidato Reagan (Aragno, pp. 168, euro 10)*, in cui si ripercorre l'ascesa dell'uomo politico statunitense, con particolare attenzione ai suoi anni di gavetta. Fatto curioso nella storia americana, il periodo in cui Reagan fu «candidato» durò più a lungo di quello in cui fu presidente: dal 1966 al 1980, per 14 anni, andò consolidando la sua credibilità come papabile alla guida del Paese, ruolo in cui sarebbe rimasto fino al 1988. Furono proprio questi anni, decisivi per la sua formazione, a forgiare la personalità e il carisma, al punto da renderlo un modello di riferimento per i futuri uomini po-

litici, americani ed europei.

Del berlusconiano ante litteram Reagan ebbe innanzitutto il veemente anti-comunismo, declinato nella forma di terrore verso la minaccia sovietica. Erano i decenni della politica della «distensione» avviata da Henry Kissinger, in cui i negoziati con l'Urss venivano preferiti al confronto aspro. Reagan decise di dare nuovo avvio a uno scontro muscolare tra le due potenze, ravvivando la strategia del «contenimento» degli inizi della Guerra Fredda e infarcendo i suoi discorsi di proclami anti-russi. «L'emozione principale suscitata da Reagan», scriveva sulla rivista *The Nation* l'editorialista Daniel Biederman, «è la paura del comunismo». Nel disprezzo del nemico totalitario, rientrava anche l'appassionata difesa della libertà, intesa sia come tutela dei diritti individuali dei cittadini, che come libertà dall'intervento dello Stato. Ecco qui un aspetto decisivo del Reagan politico: la retorica anti-tasse, lo strenuo liberismo, la convinzione che più si riduca il peso del fisco e più il Paese cresca. Perseguendo questa lotta contro lo Stato forte, eredita non ancora smaltita del New Deal di Roosevelt, Reagan seppe attrarre verso sé non solo i liberisti duri e puri, ma anche i neo-con, che partivano da posizioni opposte. Nella sua capacità di fare da coagulo alle

varie anime dell'ala repubblicana, da quella più conservatrice alla new Right, il 40° presidente degli Stati Uniti seppe anche sdoganare l'estrema destra, coinvolgendo nel suo progetto un vecchio reazionario come Goldwater e così anticipando ciò che nel 1993 farà Berlusconi con la destra emmissina di Gianfranco Fini.

Dove però le consonanze tra i due sono più evidenti, è nell'indole stessa del personaggio Reagan, che si presentava come *homo novus*, estraneo ai vecchi apparati di potere, figlio del mondo dello spettacolo. Allo stesso modo di Berlusconi, Reagan intuì le enormi potenzialità del mezzo televisivo in campagna elettorale fino a diventare «il primo autentico candidato mediatico», stando alla definizione che gli attribuì *The Nation* nel 1976.

Al suo successo sul piccolo schermo contribuivano, oltre all'esperienza maturata come attore e a un talento naturale, anche un certo amore per l'aneddotica e le battute, non esente tuttavia da gaffe (il che, lungi dal penalizzarlo, contribuiva a farlo sembrare più umano). L'elemento decisivo del suo trionfo elettorale, come spiega bene Chiamulera, era dunque un fattore emozionale, che si potrebbe definire «forza dell'ottimismo» o «tradizionalismo innervato di buonumore».

A dispetto del cupo rigore pessimistico del suo avversario democratico Jimmy Carter, che quasi si compiacceva nel parlare di crisi e sacrifici (vi ricorda qualcuno?), Reagan seppe infondere negli americani due virtù smarrite negli anni Settanta: la fiducia e la consapevolezza nella grandezza della propria missione. Un uomo così non poteva non suscitare l'entusiasmo delle folle e trasformarsi in un animale da campagna elettorale, molto apprezzato soprattutto dalle elettrici. Inevitabilmente però la sua figura era destinata anche a essere demonizzata dagli avversari, ad esempio dalle riviste di sinistra che lo definivano, con toni apocalittici, «una minaccia per la razza umana».

L'aspetto però forse destinato a essere ricordato più a lungo del presidente dalla doppia R è la sua capacità di segnare un'era, di battezzare un'intera epoca con il suo nome. Non a caso due importanti storici americani, Steven Haywar e Sean Wilentz, hanno dato contemporaneamente alle stampe due volumi dallo stesso titolo, *The Age of Reagan*, cioè «L'età di Reagan». L'uno fa terminare questo periodo nel 1989, l'altro addirittura nel 2008, con la vittoria di Obama. Come a dire, il reaganismo è sopravvissuto a Reagan. Accadrà lo stesso anche con il berlusconismo?